

Democrazia e lavoro, lo strappo neoliberista.

Alternative 1 - 2007

Francesco Garibaldo

Otto Bauer, riflettendo nel 1936 sul crollo dell'esperienza socialista della "Grande Vienna", sul fascismo e sulla guerra imminente osserva: "La democrazia nasce come risultato delle lotte di classe nella società capitalistica. Nasce sul terreno dell'ordine sociale capitalistico".

Luciano Canfora nel suo libro recente sulla democrazia (*La democrazia, storia di una ideologia*, Laterza, Roma-Bari, 2006) cita l'espressione che Isaac Deutscher aveva adottato, "una guerra civile europea", per spiegare la genesi e lo sviluppo della Seconda guerra mondiale.

Domenico Losurdo nel suo volume sul liberalismo (*Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005) illustra con dovizia anche aneddotica la differenza profonda tra liberalismo e democrazia. Quali sono materialmente i fondamenti dei regimi democratici occidentali tra la fine del XIX secolo e l'epoca d'oro degli anni cinquanta e sessanta?

Diritti dei lavoratori e diritti sociali

I primi hanno radici nel processo storico alla base della costruzione dei diritti, politici, civili e sociali, secondo la ben nota suddivisione tripartita di T. H. Marshall. Con il riconoscimento del diritto alla contrattazione collettiva, diritto acquisito conclusivamente in Inghilterra nel 1875 (Trade Union Act). Le trasformazioni avvenute tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del XX secolo sono stati possibili solo in quanto storicamente il Lavoro costituiva un elemento di riequilibrio rispetto al Capitale.

Come dice Marshall (Marshall TH, *Cittadinanza e classe sociale*. UTET, Torino, 1976: 36): "Essi (i sindacati, *ndr*) possono quindi esercitare collettivamente dei diritti civili vitali in nome dei propri membri senza una responsabilità collettiva formale, al tempo stesso in cui non è possibile per lo più fare valere la responsabilità individuale dei lavoratori in relazione al contratto. Questi diritti civili divennero per i lavoratori uno strumento per elevare il loro status sociale ed economico, per affermare cioè la rivendicazione a divenire titolari, come cittadini, di determinati diritti sociali".

Viene così riconosciuta l'esistenza di una sfera, più piccola o più grande a seconda dei paesi, di bisogni vitali che non possono dipendere dal mercato, avendo come limite unico il benessere sociale disponibile. Il potere di coalizione, fondato sull'esercizio collettivo di un diritto civile, in tal modo consegue, con il contributo essenziale dell'estensione dei diritti politici, due obiettivi differenti:

a) ridurre nei contratti la sperequazione di potere tra il Capitale e il Lavoro, dando così vita a una nuova branca del diritto. In materia le esperienze statunitensi sono di grande importanza per l'Europa;

b) ridurre le disuguaglianze sociali sottraendo al funzionamento del mercato una parte di vita sociale, più o meno ampia e di cui è ovviamente importante valutare l'estensione. Da questo punto di vista, gli Stati Uniti spiccano per le loro evidenti peculiarità in senso negativo.

In Inghilterra si verificò una convergenza del pensiero socialista con quello liberale, ambedue critici in merito al liberismo, convergenza che fu resa politicamente possibile dal mutamento radicale che, grazie alla mediazione dei Fabiani e dei Webb, spostò l'attenzione socialista sul problema dell'uguaglianza a livello di distribuzione, mettendo in secondo piano l'aspetto del rapporto di produzione. Questo è ciò che storicamente si definisce "riformismo" e che non ha nulla a che vedere con l'attuale caricatura, considerato che si trattava di correggere a favore della classe operaia le naturali tendenze del capitalismo, escludendo dal mercato tutti gli elementi fondamentali del processo definito da Marx come "riproduzione della classe operaia", il che si tradusse nella creazione di vincoli normativi e vincoli sociali sulla fluttuazione dei salari, e non nella riconduzione al mercato di ogni questione.

Negli Stati Uniti il processo fu totalmente differente e, dopo il 1930, non per caso, egemonizzato quasi esclusivamente dal pensiero riformista liberale e dalla "comunità radicale". Ancora diversa è la storia dell'Europa continentale, che, dopo qualche tentativo iniziale, si ritrovò a ripartire da zero alla fine della Seconda guerra mondiale e vide una forte presenza di socialisti e comunisti.

Nei due paesi anglosassoni, caratterizzati dalla *common law*, il ciclo liberale si esaurì in tempi e modalità simili eppure differenti. In Inghilterra, il movimento sindacale riuscì, tra gli ultimi venticinque anni del XIX secolo e gli inizi del XX a conseguire entrambi gli obiettivi a) e b), nel rapporto tra il Capitale e il Lavoro. Tutto questo si verificò con un forte intreccio tra il potere diretto derivante dall'azione sindacale e la battaglia politico-parlamentare, parzialmente collegata alla nascita del Partito laburista e alla diffusione di una cultura di ispirazione socialista accompagnata da una riflessione critica interna al pensiero liberale, di cui infine Keynes fu il principale artefice. Non bisogna dimenticare che, a livello politico e per molto tempo, il movimento operaio inglese fu rappresentato dai *Whigs*, cioè il Partito liberale, ma anche *liberista*, sostenitore del libero commercio.

Negli Stati Uniti, la "follia" liberale fu innescata proprio nello stesso periodo in cui, in Inghilterra, cominciava a subire i primi rallentamenti, se non le prime modifiche. Inoltre, negli Stati Uniti, la 'follia' liberale si sviluppò all'interno di una cornice politica di riduzione al minimo della presenza dello Stato – la Corte suprema, per esempio, si opponeva alle leggi statali che imponevano alla giornata lavorativa un limite massimo di dieci ore, perché rilevava che queste norme interferivano con il diritto di proprietà (Hutton. W, Europa vs. USA, Fazi Editore 2003) – con una continua valutazione "sul campo", e non solo in senso metaforico del rapporto di potere tra Capitale e Lavoro; e nell'ambito di un quadro culturale fortemente antagonista, a livello di massa dopo gli anni venti, rispetto a qualsiasi ideale anche vagamente socialista.

Negli Stati Uniti, quindi, la nascita di una critica contro il liberismo di matrice liberale è particolarmente importante. Questa critica trovò applicazione in campo politico, giuridico e amministrativo solo dopo la crisi del 1929 e sotto l'autoritaria presidenza di Roosevelt. Le conseguenze pratiche: il *New Deal* e il *National Labor Relations Act*, cioè la legge Wagner del luglio 1935 sui rapporti industriali nazionali negli Stati Uniti, non sarebbero state mai possibili senza la critica interna contro il pensiero liberista americano, critica che fu alimentata da due filoni: la scuola istituzionalista di Veblen e Commons e il cooperativismo di Dewey. E' indispensabile sottolineare il contributo di Dewey perché è dalle sue teorie che deriva l'idea del senatore Wagner, cioè non esistono leggi economiche oggettive che regolino le relazioni tra i partner sociali e così la società, come anche l'impresa, può essere riformata perché è plastica e dinamica.

Ancora oggi, il neoliberalismo, la versione moderna del liberismo criticato da Dewey, suscita nei liberali considerazioni critiche, basti pensare a Rawls e ai suoi studi sulla giustizia. I limiti di queste posizioni liberali critiche sono stati evidenziati da Nussbaum (Capacità personale e democrazia sociale. un'antologia di scritti a cura di Zanetti G, Reggio Emilia, Diabasis, 2003)

: “Quindi, è improbabile che la ricerca condotta dai liberali pervenga a una critica altrettanto radicale [come quella di Marx, *nda*] sui rapporti di produzione. Eppure, come dice Marx, sono proprio quei rapporti a costituire l'ostacolo principale alla possibilità del lavoratore di realizzare se stesso come essere umano (...). [I liberali] non esaminano gli impedimenti a una completa realizzazione personale che derivano dalla struttura dei rapporti quotidiani tra il proletariato e gli altri soggetti e non si chiedono se le condizioni di vita del proletario siano tali da permettergli di sfruttare le risorse a sua disposizione in un modo autenticamente umano”.

Al contrario, colui che ragiona è quello che si interroga sempre e innanzitutto non tanto sulla quantità di beni disponibili, bensì sulle reali condizioni del soggetto e delle sue possibilità di operare scelte libere. Se il liberismo alla Rawls si sofferma sull'ingiustizia, la versione utilitaristica dominante oggi non lo fa, visto che considera gli individui come centri di desiderio perfettamente autonomi e consapevoli. Per gli utilitaristi ciò che guida gli esseri umani può avere svariate forme, ma nella pratica tutte le motivazioni umane possono essere ricondotte a unità e misurate su una scala unica: piacere, edonismo, eccetera. Il conflitto, quando è ammesso, è solo distributivo. Ho volutamente sottolineato “quando” perché in realtà oggi si insiste di nuovo sull'individuo, senza legami sociali, e per questa ragione il termine “competizione” ha preso il posto del termine “conflitto”.

Perciò la legge Wagner è il deliberato punto di arrivo di un disegno riformista che voleva ridurre gli istinti animaleschi del capitalismo liberista e che, per questi motivi, avrebbe dovuto introdurre nella prassi politica americana un ruolo dello Stato assolutamente attivo e regolativo, una tendenza che si è mantenuta inalterata fino all'epoca della presidenza di Reagan. Come si può evincere da quanto detto, la critica è condotta nel rispetto dei principi liberali e sottolineando gli aspetti funzionali del processo riformista.

Abbiamo perciò, al di fuori del continente europeo e della sua storia specifica, due modelli di capitalismo egemonico, prima quello inglese e successivamente quello americano, che operano sui due fronti correggendo il ciclo liberale: da un lato si rafforza il ruolo dello Stato; dall'altro si riequilibra la natura delle relazioni tra Capitale e Lavoro, con una legislazione a sostegno dei sindacati. Oggi negli Usa si discute dello svuotamento conclusivo della legge Wagner e nel mondo gli studiosi discutono della fine delle politiche pubbliche nelle relazioni Industriali.

La stretta connessione tra i diritti dei lavoratori e la sicurezza sociale ha ancora molta importanza come sostiene uno studio sul futuro del diritto al lavoro in Europa, condotto da gruppo di esperti coordinati da Alain Supiot e pubblicato nel giugno del 1998 e che sottolinea che: conviene non separare la questione dei diritti dei lavoratori da quella della sicurezza sociale, due aspetti inscindibili dello status del lavoratore. La Commissione europea, al contrario di quanto suggerito dal rapporto Supiot, sta tentando, attraverso il libro verde sulla modernizzazione del diritto del lavoro in Europa, di scindere le due questioni e di individualizzare il rapporto di lavoro.

Nel pensiero che oggi si autodefinisce “riformista” una argomentazione come quella appena svolta viene vista come irrilevante dato che la democrazia come distinta dal liberalismo, ammesso che sia nata dal conflitto di classe tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, è oggi sostanzialmente procedurale e formale non esistendo più un conflitto tra Capitale e Lavoro se non che come conflitto di interessi “corporativi” che devono piegarsi agli interessi generali.

In questo modo di pensare si stanno aprendo falle vistose. Proprio i giornali più apertamente filo-capitalistici e liberisti, quali il *Financial Times* e l'*Economist*, si pongono il problema di un possibile punto di rottura nel sostegno pubblico al libero commercio ed alle politiche liberiste – de-regolazione del lavoro, privatizzazioni, liberalizzazioni, riduzione dello stato sociale, ecc. –, si pongono cioè il problema di una possibile crisi di legittimazione del nuovo regime con il rischio di un ritorno a politiche protezionistiche, la frammentazione del mercato mondiale, ecc.

D'altronde anche solo sul piano politologico, i segnali di uno scollamento tra i sentimenti popolari e la democrazia politica sono forti e preoccupanti; si aprono quindi spazi a svolte populiste ed ad un tentativo di creare una sfera di amministrazione che non sia soggetta ad alcun controllo popolare- si pensi al ruolo delle banche centrali. Al centro di questa crisi di legittimazione vi è l'evidente crescita delle disuguaglianze sociali in tutto il mondo e la constatazione anche da parte della stampa quotidiana moderata – si pensi al servizio sul ritorno delle classi negli Stati Uniti fatto dal *New York Times* nel 2005 – sul “riformarsi” di discriminazioni di classe nell'accesso non solo al reddito ma anche ai diritti.

Una argomentazione curiosa

E' curioso, da questo punto di vista, l'uso che si fa della democrazia come fattore competitivo. Se osserviamo la reazione degli americani

negli anni ottanta di fronte all' "invasione giapponese" e a quella degli italiani di oggi rispetto all' "invasione cinese", notiamo che uno degli argomenti addotti è il dumping sociale e, curiosamente per un'ideologia prettamente neoliberista, l'argomentazione istituzionale della "mancanza di democrazia".

Tutto ciò accade poiché nelle rispettive aree di influenza (Jurgens, 2005, relazione alla conferenza europea sull'industria dell'automobile, Torino) o, come nel caso degli Stati Uniti (Mishel L., Bernstein J., Allegretto S., 2005, *The state of working America 2004/2005*. Cornell University Press, Ithaca), nell'ambito dello stesso paese si determinano condizioni strutturali di polarizzazione sociale. C'è quindi un duplice movimento che, mentre su scala globale utilizza i differenziali salariali, crea una sacca più o meno ampia di lavoro a basso costo nelle rispettive aree di influenza; questo duplice movimento è deliberatamente organizzato da un settore del Capitale, quello maggiormente globalizzato, mentre quello che non è ancora stato esposto alla concorrenza internazionale, e/o non è in grado di esprimere su scala globale un processo produttivo, reagisce rabbiosamente a queste modifiche della divisione del lavoro internazionale che lo marginalizza. Il dumping sociale è, quindi, uno dei vettori di riarticolazione della divisione internazionale del lavoro e dei processi di ristrutturazione interna industriale verso le aree economiche principali; per definizione la scala di queste differenze non può mantenersi stabile e la dinamica sociale che la produce preme per una riduzione nel peso e nelle dimensioni. Non esiste, perciò, un processo lineare e graduale per superare questa situazione.

In effetti, la traiettoria che conduce a una progressiva riduzione di queste differenze è una traiettoria complessa e differenziata, diversa da una situazione all'altra, e continuamente esposta al serio rischio di un declassamento delle aree dell'intero territorio per un medio-lungo periodo. In realtà, in molti casi si vengono a creare regimi semi-coloniali di dipendenza, caratterizzati da circoli viziosi in cui più questi tendono a occupare posizioni minori nell'ambito della divisione internazionale del lavoro, meno incentivano le possibilità di sviluppo dell'autonomia delle risorse, in materia sia di capacità di investimento nell'innovazione, sia di costruzione di capacità professionali diffuse. In mancanza di politiche specifiche, si verifica, perciò, un processo per il superamento delle divisioni, realizzato per mezzo del dumping sociale, frammentato, incerto e con caratteristiche che si rivelano a volte particolarmente destabilizzanti a livello economico e sociale.

Da qui deriva la necessità di strategie pubblicamente sostenute, per superare queste pratiche di dumping sociale, che non devono necessariamente corrispondere a un'astratta parità delle condizioni sociali, ma piuttosto a un rapporto tra la produttività 'complessiva' di un'area, il livello dei salari e il benessere. A questo proposito, è importante notare che i paesi che sono entrati a far parte del gruppo dei venticinque che compongono l'Unione europea hanno adottato, o stanno per adottare, sistemi fiscali ad aliquota unica, in genere tra il 14 e il 25 per cento, il che rende il dumping sociale non solo un fenomeno proprio di un sistema sociale o un fenomeno del mercato del lavoro, ma anche un fatto strutturale a livello degli stati membri.

Le politiche pubbliche orientate al superamento del dumping sociale, innanzitutto in ambito europeo e, più in generale, su scala mondiale, non si possono basare esclusivamente sulla persuasione, per esempio sui codici deontologici o sulle varie forme di responsabilità sociale (Garibaldo, *Liberismo e responsabilità sociale delle imprese*, in *Atlante di un'altra economia. Politica e pratiche del cambiamento*, a cura di Virginia Cobelli, Grazia Naletto, Roma, Manifesto Libri, 2005). La posizione espressa da molti osservatori in merito all'esportazione dei diritti sindacali è meno astratta di quanto possa sembrare; in effetti, da una lettura analitica della situazione globale, più esattamente, considerando le ragioni già espresse sulla natura delle imprese globali, la produzione realizzata in Europa orientale e in Cina, piuttosto che in India, avviene in linea di massima in situazioni produttive possedute o fortemente dominate da imprese che provengono da paesi in cui esistono ampie garanzie in materia di diritti sindacali. Per le autorità pubbliche si pone, quindi, la questione se prendere in considerazione l'ipotesi di ricorrere a misure restrittive sugli investimenti esteri diretti, da parte di imprese occidentali, in paesi con scarse garanzie in materia di libertà sindacali. Ovviamente, si parla di misure positive, cioè che impongano l'estensione dei diritti sindacali, a livello aziendale, e che consentano al sindacato di avere il potere negoziale per ottenere livelli di differenziale salariale accettabili, nel senso indicato precedentemente. L'altro aspetto essenziale, per lo meno in aree, come l'Unione Europea, che non sono considerate meramente economiche, è l'armonizzazione dei sistemi fiscali e assistenziali.

Si è quindi di fronte alla fine di una idea base della cultura della sinistra in tutto il mondo, malgrado fosse già possibile leggere la crisi di tale cultura a metà degli anni settanta.

Produttività e crescita

Vi erano infatti in tutto il secondo dopoguerra alcune convinzioni condivise che definivano un paradigma concettuale e una condizione materiale, quelli che seguono sono i presupposti di base:

1. l'incremento della produttività dei lavoratori, attraverso un processo di razionalizzazione e innovazione, conduce a una crescita stabile e costante;

2. la crescita di per sé è un meccanismo distributivo perché porta a un livello di impiego più elevato e perché la crescita economica si comporta come la marea: "solleva tutte le barche";

3. un maggiore livello di impiego comporta una migliore distribuzione della ricchezza riducendo le disuguaglianze sociali;

4. uno "Stato assistenziale", a prescindere dalle grandi differenze tra gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali, combinato con gli stimoli economici di tipo keynesiano può fungere da meccanismo anti-ciclico, intervenendo quando necessario con adatti aggiustamenti;

5. infine, l'esistenza di sindacati liberi obbliga i capitalisti a redistribuire ai lavoratori una parte dei profitti della produttività mediante la contrattazione salariale, il cosiddetto modello *Big Business- Big Unionism* (Impresa forte-Sindacato forte).

A partire dalla metà degli anni settanta nessuno di questi presupposti si è mostrato coerente con l'effettivo meccanismo economico, come si evince nettamente da studi come quelli condotti da Robinson (1972, *The second crisis of economic theory*. *Am Econ Rev* 62(1-2):1-10) nel Regno Unito e da Minsky (1973, *The strategy of economic policy and income distribution*. *Ann Am Acad Polit Soc Sci* 409:92-101) negli Stati Uniti. La fine di quella fase delle economie occidentali sollevò le critiche della nuova ondata liberista in campo economico e politico che contestò anche la maggior parte di questi presupposti tranne "l'idea che la marea montante della crescita indotta dal settore privato, combinata con certe politiche di sostegno per migliorare le condizioni dei lavoratori, riuscirà a ridurre la povertà." (Bell, S. A.; Wray, L. R., 2004, *The "War on Poverty" after 40 years: a minskyan assessment*. Paper presented at the annual meeting of the American Social Science Association.).

Il nuovo paradigma era: meno governo, forze di mercato svincolate, meno assistenzialismo tradizionale e più responsabilità personale da parte dei dipendenti. Coerente con quest'ultimo presupposto è l'idea di una responsabilità personale del singolo, con un certo grado di sostegno delle politiche pubbliche, per corrispondere alle capacità richieste dal cambiamento economico.

Robinson e Minsky sono molto più radicali nello loro interpretazione della nuova fase. Per sommi capi, la loro posizione era:

a. nella nuova fase del capitalismo c'è una dissociazione tra crescita, occupazione e eguaglianza sociale; il nuovo fenomeno sociale delle classi operaie povere ne è la conseguenza lampante, come lo è la crescente disuguaglianza sociale in tutti i paesi, ricchi e poveri. Torna d'attualità l'idea del XIX secolo che il capitalismo genera necessariamente "povertà nell'abbondanza" come dimostra la rapida espansione delle economie di Cina e India. Tutto questo è strettamente collegato al nuovo tipo di concorrenza globale con economie nazionali fortemente orientate all'esportazione.

b. la tesi secondo cui perseguire una migliore 'impiegabilità' degli strati più bassi della forza lavoro, offrendo loro maggiori possibilità di formazione e addestramento, porta a un aumento dei livelli di occupazione è fallace; e per due motivi. Il primo è che c'è un crescente divario tra la domanda e l'offerta di lavoro a causa della disarticolazione delle medie e grandi imprese attraverso il sistema interno di vari livelli impiegatizi con condizioni di lavoro che diminuiscono spostandosi dal "nucleo centrale" alla "periferia" (Atkinson, 1988, *Recent changes in the internal labour market structure in the UK*. In: Buitelaar W (ed) 1988-*Technology and work*. Aldershot, Avebury) e a causa del nuovo sistema di fornitori. Solo una percentuale di forza lavoro può effettivamente essere impiegata grazie all'alto livello di specializzazione, giacché per la stragrande maggioranza il livello delle capacità potenziali è sottoutilizzato. Il secondo è che un mercato del lavoro fortemente competitivo genera un nuovo processo di emarginazione sociale per coloro che non possono partecipare alla competizione (persone che hanno abbandonato gli studi, che hanno scarse competenze linguistiche ecc.). Ne consegue che nell'interesse pubblico ci si dovrebbe preoccupare di realizzare

politiche e strategie miranti alla creazione di opportunità di lavoro appropriate all'individuo per quello che è e non il contrario.

Malgrado tali elaborazioni allora disponibili la sinistra politica e quella sociale non uscirono dallo schema che aveva sino a quel momento garantito il diffondersi di più elevati livelli di benessere in Occidente. Uscire voleva dire rimettere in discussione uno schema consolidato sia nella tradizione Fabiana che in quella marxista – comunista; Dobb sosteneva che per i sindacati, in attesa del socialismo, si trattava di contrattare l'uso della crescita della produttività, pretendendo che una parte di essa tornasse ai salariati o come salario diretto o come salario differito.

La crisi di quel modello, a partire dagli anni novanta ha messo in luce un modello vero e proprio di lettura alternativa sul rapporto Capitale-Lavoro.

Il nuovo paradigma Lavoro-Capitale

Come abbiamo già evidenziato in molti altri lavori, si può effettivamente sostenere che lo stereotipo genericamente accettato dal sistema politico e istituzionale europeo e, da tanto tempo, da quasi tutte le comunità scientifiche internazionali, in merito alla direzione generale intrapresa dai cambiamenti in atto in relazione al lavoro e all'organizzazione, si può riassumere come segue:

Il vecchio modello di produzione Taylor-Ford, e il suo equivalente nel settore burocratico, è considerato finito o, comunque, ridotto a posizioni marginali. La natura "volatile", in altri termini imprevedibile e imprevista, dei mercati e più in generale del contesto socio economico delle attività lavorative richiede in effetti talmente tanti cambiamenti improvvisi che è necessario possedere quella flessibilità organizzativa intrinseca che può sprigionarsi esclusivamente dalla mobilitazione del potenziale creativo e flessibile del lavoro umano. Questo potenziale si sviluppa solo se l' "impresa" dell'individuo ha la sua ricompensa, cioè autonomia e responsabilità. Su questa base, quindi, si possono introdurre nuove forme di cooperazione lavorativa.

I nuovi compiti, e i nuovi metodi per svolgere quelli vecchi, dovrebbero essere perciò caratterizzati da alti contenuti e forte domanda di conoscenza. Questa domanda non può essere soddisfatta con il classico percorso sequenziale "scuola-lavoro-pensione", ma richiede un costante aggiornamento. Coloro che non possiedono un grado di istruzione adeguato e non hanno accesso a fasi continue di formazione e aggiornamento saranno oggetto di discriminazione e di emarginazione.

L'intelligenza predominerà sulle capacità manuali tradizionali che saranno gradualmente assorbite da sistemi meccanici azionati da software sofisticati, da "schiavi tecnologici" in grado di rispondere a comandi vocali o di mettere in atto comportamenti non programmati ma orientati a scopi funzionali. Perciò, sarà la capacità di gestire simboli, in particolare di tipo logico-matematico, che diventerà il valore portante dei nuovi laboratori specializzati: i tecnici specialisti della conoscenza, quelli che organizzeranno e gestiranno i processi lavorativi, costituiranno la nuova elite, basata sul merito e non sul ceto o sul controllo del capitale.

Prenderà avvio, quindi, una nuova era basata su un obiettivo riequilibrio del rapporto di potere tra il Lavoro e il Capitale, perché il capitale non avrà più bisogno di una forza lavoro intercambiabile praticamente all'infinito, fatta eccezione per un certo numero di 'capi' o superspecialisti, ma dovrà avvalersi di diffuse capacità intellettive che renderanno i rapporti di lavoro talmente individualizzati da fare apparire obsoleti i vecchi contratti e sistemi di reddito. Di conseguenza, saranno predominanti le forme prevalenti di sistemi di rapporti industriali altamente "individualizzate" e persino i classici strumenti dei sistemi di rapporti industriali: contratti collettivi, rappresentanze sindacali aziendali, ecc., appariranno soppiantati e sostituiti da forme di contrattazione individuale. In effetti, il riequilibrio del rapporto di potere tra il singolo lavoratore e l'azienda consentirà di superare la rappresentanza e la contrattazione collettiva, ritenute necessarie per controbilanciare il preesistente squilibrio di potere. Le differenze persistenti tra coloro che lavorano diventeranno una misura oggettiva delle differenze di capacità in termini di autonomia e creatività.

In realtà, come dimostrano innumerevoli rapporti di ricerca, alcuni dei quali commissionati dalla stessa Unione europea, la cultura di fondo che ha alimentato il taylorismo/fordismo è ancora viva e vegeta ed effettivamente sta riacquistando nuove prospettive di vita addirittura in settori dove non aveva mai avuto accesso – come una parte dello stesso lavoro intellettuale – ed è accompagnata da nuovi fenomeni, come d'altronde ci si aspettava, di eccesso di conoscenza. Tutto questo si va ad aggiungere a una situazione di incertezza e spietata competitività, persino individuale, che deriva direttamente dai meccanismi di deregolamentazione del mercato del lavoro.

La crisi e il caso dei sindacati

Se tutti questi argomenti sono attendibili, l'evidente scollamento tra istituzioni economiche e società in senso lato, cioè una mancanza di legittimazione e di controllo democratico sulla propria vita da parte del popolo, è un problema sempre più riconosciuto come tale.

D'altronde ciò che risulta evidente per le scienze sociali è che, in relazione alla dimensione economica e sin dalla prima rivoluzione industriale, in periodi di cambiamenti profondi e rivoluzionari delle società capitalistiche il processo economico di mutamento è sempre più svincolato da qualsiasi valida norma sociale, politica, amministrativa e culturale; tutte le dimensioni della vita, sia privata sia pubblica, sono governate dalle domande che provengono dall'ambito economico-finanziario; uno scollamento tra istituzioni economiche e società in senso lato, cioè una mancanza di legittimazione e di controllo democratico sulla propria vita da parte del popolo, diventa la regola.

Di fronte a mutamenti profondamente radicati nelle economie capitalistiche, sin dalla prima Rivoluzione industriale, possiamo optare per un'ipotesi pessimistica, come quella di Karl Polanyi (1944), e cioè di uno smantellamento sistematico delle strutture e delle consuetudini economiche e sociali pregresse con conseguente grave crisi sociale e umana; oppure per un'ipotesi leggermente più "ottimistica", come

quella di Carlota Pérez (2002, *Technological revolutions and financial capital: the dynamic of bubbles and golden ages*. Edward Elgar, Cheltenham, UK), che vede il concretizzarsi, nei ricorrenti cicli cinquantennali di innovazione, di una sequenza in quattro fasi (irruzione, frenesia, sinergia e maturità) in cui la frenesia, cioè “quando il capitale finanziario prende il sopravvento” e si genera un “momento di speculazione, corruzione e uno sfacciato amore per la ricchezza”, conduce, con una svolta decisiva, a quella successiva: “L’insostenibile tensione strutturale che si sviluppa nell’economia e nella società” può portare a “una regolazione (...) per mettere ordine nei mercati finanziari e per sospingere verso una piena espansione del mercato e una maggiore coesione sociale”; ovviamente Perez sottolinea che questa è una possibilità e non una certezza.

Mi pare che la situazione attuale non sia un fenomeno ascrivibile alla fase di frenesia del ciclo completo del cambiamento, come nello scenario ottimistico illustrato dalla Pérez, bensì a una crisi sociale vera e propria. La forma specifica della crisi è una delegittimazione delle istituzioni democratiche occidentali. Le democrazie occidentali non riescono più a sostenere le fondamenta concrete che hanno trasformato la democrazia da una condizione per i “ricchi” a una condizione per tutti; la gente percepisce la propria vita come pilotata dalle decisioni di un’élite che è in grado di influenzare pesantemente l’agenda politica, a prescindere dalla coalizione al governo; è la *lex mercatoria*, in termini moderni il consenso della comunità degli affari, quello che i giornalisti definiscono semplicemente “l’opinione del mercato”. La gente vive la crescita della disoccupazione e delle disuguaglianze “nel pieno dell’abbondanza”; la gente vive l’arroganza di un capitalismo senza freni che vuole trasformare ogni cosa in merce da vendere sul mercato. Alcuni capitalisti e alcuni intellettuali sostengono che la Cina è la dimostrazione di come democrazia e capitalismo possano divorziare con successo; dalla parte opposta, settori della classe operaia diventano sostenitori di movimenti populisti e talvolta di movimenti politici contrari all’immigrazione, come in Italia, in Francia e in Polonia; conflitti settari si stanno diffondendo in tutto il mondo ecc.

* * *

Nel quadro di questa crisi generale, il tasso di adesione alle organizzazioni sindacali è in calo. Cambiamenti radicali e profondi nei meccanismi dell’economia capitalista hanno stravolto l’assetto esistente annullando il modello precedente, cioè il cosiddetto *Big Business-Big Unionism* (grande impresa-grande sindacato), e dubito che in futuro sarà possibile riproporlo. Il processo di riorganizzazione capitalistica, in effetti, ha drasticamente minato dalle fondamenta il potere dei movimenti operai, costruiti nel corso di un secolo e mezzo. L’Italia e la Germania sono tra gli ultimi paesi al mondo a gestire quello che resta di questo assetto storico. Tra gli ultimi, visto che il tasso di sindacalizzazione, per quanto elevato rispetto al contesto mondiale, ha un andamento decisamente calante.

Di fronte a una situazione di questo genere, l’idea dei riformisti e di quasi tutta la sinistra europea è che il fatto che ci sia stata questa

liquidazione dell'equilibrio del potere tra lavoro e capitale, è sì un avvenimento storico di cui rammaricarsi ma si può radicare una prospettiva politica di controllo delle pulsioni più profonde del capitalismo tutto accentrato sul cittadino e sulla possibilità di costruire dei poteri per i cittadini.

Fino a oggi non abbiamo prove del fatto che sia possibile – se osserviamo la diffusione del capitalismo, non solo nei rapporti interni agli ambiti lavorativi, ma anche a livello della società nel suo complesso – andare avanti con strumenti esclusivamente politici tesi ad ampliare i diritti individuali, in assenza di una forza-capacità di coalizione dei lavoratori, verso una fase di riequilibrio.